

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Svolta polacca**

RENZO FOA

**E'** impossibile ipotizzare oggi quali saranno gli sbocchi del dialogo ripreso ieri a Varsavia. Ma il fatto in sé, che dopo sette anni si ripresenta alla luce del sole indica la possibilità di una svolta. Certo, ufficialmente il ministro degli Interni Kiszcak ha incontrato Walesa in quanto «eminente personalità» e non in quanto leader di Solidarnosc, certo continuavano ancora ieri gli scioperi come segno di un disagio sociale molto largo, certo il quadro è ancora confuso, e pieno di incognite. Ma non si può negare che il colloquio di ieri sia promettente: sia sul versante delle entrate che su quello della spesa manca ogni idea di una politica che modifichi la struttura dell'azione dello Stato. Per essere più chiari: guidare il bilancio dello Stato non significa mettere sotto controllo l'una o l'altra voce di spesa. Questo è, appunto, uno dei compiti del ministro del Tesoro, ma le redini dell'intera politica per la finanza pubblica devono essere in mano al governo, al presidente del Consiglio. Invece cosa ha fatto De Mita? Ha sbandierato il suo «tetto» del 14% di aumento alle spese, poi è praticamente scomparso. Tutto ciò non ha alcun senso, è solo una ridicola generalizzazione, se da qui guida il governo non vengono, settore per settore, le indicazioni precise che permettano di centrare l'obiettivo generale. Non è un mistero, ad esempio, che per razionalizzare (e quindi aia lunga risparmiare) in alcuni servizi importanti, nell'immediato bisogna spendere di più. Un giudizio drastico, questo di Giorgio Macchiotta, sulla manovra (o presunta tale) avviata dal governo De Mita. Per verificare non resta che farci guidare in alcuni conti generali nel bilancio pubblico. Iniziamo da quello che lo Stato è più autorizzato a spendere (cioè ha deliberato con legge) in quest'anno: il bilancio di competenza prevede spese (ossia, possibili uscite) per 555mila miliardi. A questi si aggiunge l'impressionante cifra di 93mila miliardi di residui passivi (ossia spese decise e non fatte) degli anni precedenti, fino all'87. In bilancio ci sono quindi spese possibili per 648mila miliardi, ai quali aggiungere ancora i quasi 200mila miliardi di conti della Tesoreria dello Stato (cioè le risorse che lo Stato ha trasferito ai vari enti decentrali e che non sono state spese). Risulta così sotto la voce «possibili uscite» l'impressionante cifra di 848mila miliardi. Riuscirà lo Stato a spendersi tutti? Assolutamente no - non afferma Macchiotta - e non è certo una novità. Avremo quindi un nuovo aumento dei residui passivi e dei fondi giacenti presso la Tesoreria. Allora - prosegue - si può trarre una prima conclusione sul tanto celebrato «tetto» di De Mita: è una regola che lascia intatti (e non a caso) i meccanismi che provocano uno scarto enorme tra quello che lo Stato dice di voler realizzare (spendendo) e quello che in concreto riesce a fare.

Insomma, la «regola» di De Mita non è in grado di affrontare e rimuovere uno dei più pericolosi sbocchi neri del bilancio. Anche in questo caso basta qualche cifra per rimanere esterrefatti. Negli ultimi 5 anni la spesa corrente non ha mai avuto residui passivi superiori al 18% dei fondi stanziati. Un risultato ovvio, dal momento che ogni decisione di questo tipo (dall'aumento degli stipendi, alle pensioni, ecc.) prima o poi diventa spesa.

Non deve essere stata, per il Poup, una scelta facile, perché se non nella forma sicuramente nei fatti - è questo il dato più importante - la linea seguita in questi giorni smentisce la politica seguita dal colpo di stato del dicembre 1981 fino all'altro ieri. C'è voluto molto coraggio, cioè il coraggio di scendere a un compromesso. E lo stesso coraggio sta dimostrando Lech Walesa. Ma è in circostanze come queste che sono redditizie le scelte più ardite. Nella Polonia di oggi la scelta più ardita per tutti, dopo le sconfitte degli anni e dei mesi scorsi, era quella del compromesso sulla sostanza dei problemi, che è poi il problema dei problemi, cioè la possibilità per la Polonia di riunire le sue forze in un'opera di salvezza nazionale. Così, nell'anniversario degli accordi di Danzica, il governo, Solidarnosc (anche se non ufficialmente) e la Chiesa hanno imboccato una strada che sarà certamente difficile e lunga, ma che è l'unica percorribile.

**Parla il deputato pci Giorgio Macchiotta**  
**Dal governo solo rigorismo di facciata**  
**Non può avere alcun effetto un «tetto» sulle spese**



Il presidente del Consiglio e segretario dc, Ciriaco De Mita

ROMA «Lo stiamo ripetendo da mesi, ed oramai anche gli esperti del ministero del Tesoro confermano: il punto di riferimento doveva essere il piano di risanamento presentato dal ministro Amato per riequilibrare il deficit entro il 1992. Bene, quel piano è già fallito dopo appena cinque mesi. E non poteva essere diversamente: sia sul versante delle entrate che su quello della spesa manca ogni idea di una politica che modifichi la struttura dell'azione dello Stato. Per essere più chiari: guidare il bilancio dello Stato non significa mettere sotto controllo l'una o l'altra voce di spesa. Questo è, appunto, uno dei compiti del ministro del Tesoro, ma le redini dell'intera politica per la finanza pubblica devono essere in mano al governo, al presidente del Consiglio. Invece cosa ha fatto De Mita? Ha sbandierato il suo «tetto» del 14% di aumento alle spese, poi è praticamente scomparso. Tutto ciò non ha alcun senso, è solo una ridicola generalizzazione, se da qui guida il governo non vengono, settore per settore, le indicazioni precise che permettano di centrare l'obiettivo generale. Non è un mistero, ad esempio, che per razionalizzare (e quindi aia lunga risparmiare) in alcuni servizi importanti, nell'immediato bisogna spendere di più. Un giudizio drastico, questo di Giorgio Macchiotta, sulla manovra (o presunta tale) avviata dal governo De Mita. Per verificare non resta che farci guidare in alcuni conti generali nel bilancio pubblico. Iniziamo da quello che lo Stato è più autorizzato a spendere (cioè ha deliberato con legge) in quest'anno: il bilancio di competenza prevede spese (ossia, possibili uscite) per 555mila miliardi. A questi si aggiunge l'impressionante cifra di 93mila miliardi di residui passivi (ossia spese decise e non fatte) degli anni precedenti, fino all'87. In bilancio ci sono quindi spese possibili per 648mila miliardi, ai quali aggiungere ancora i quasi 200mila miliardi di conti della Tesoreria dello Stato (cioè le risorse che lo Stato ha trasferito ai vari enti decentrali e che non sono state spese). Risulta così sotto la voce «possibili uscite» l'impressionante cifra di 848mila miliardi. Riuscirà lo Stato a spendersi tutti? Assolutamente no - non afferma Macchiotta - e non è certo una novità. Avremo quindi un nuovo aumento dei residui passivi e dei fondi giacenti presso la Tesoreria. Allora - prosegue - si può trarre una prima conclusione sul tanto celebrato «tetto» di De Mita: è una regola che lascia intatti (e non a caso) i meccanismi che provocano uno scarto enorme tra quello che lo Stato dice di voler realizzare (spendendo) e quello che in concreto riesce a fare.

Insomma, la «regola» di De Mita non è in grado di affrontare e rimuovere uno dei più pericolosi sbocchi neri del bilancio. Anche in questo caso basta qualche cifra per rimanere esterrefatti. Negli ultimi 5 anni la spesa corrente non ha mai avuto residui passivi superiori al 18% dei fondi stanziati. Un risultato ovvio, dal momento che ogni decisione di questo tipo (dall'aumento degli stipendi, alle pensioni, ecc.) prima o poi diventa spesa.

**«Facciamo i conti in tasca a De Mita»**

Le spese dei ministri non potranno aumentare più del 14% l'anno, in corso l'89. Una sorta di caposaldo sul quale il presidente del Consiglio va ripetendo di voler fondare la sua «rivoluzione» della filosofia della spesa pubblica. Ma è davvero così? Porre un tetto alle spese di competenza può essere l'avvio di un progetto di risanamento della finanza pubblica? Secondo Giorgio Macchiotta assolutamente no.

ANGELO MELONE

Ma il capitolo delle spese in conto capitale (quelle, in generale, per investimenti che presuppongono leggi, decisioni, impegni rispettati) non presenta mai residui passivi inferiori al 37%. Nell'87 solo il 40% dei fondi spendibili sono stati impegnati. «La decisione di De Mita - conclude Macchiotta - non è in grado nemmeno di sfiorare questo perverso meccanismo».

Una domanda, a questo punto, viene spontanea: ma, allora, lo Stato i soldi in cassa li ha. Magari non li spende, ma ci sono. E allora gli allarmi sui deficit sono falsi? Purtroppo no - prosegue Macchiotta - il ragionamento sarebbe vero se le entrate dello Stato fossero pari alle spese, ma non è così. Per l'88, ad esempio, la spesa autorizzata è di 480mila miliardi ma le entrate previste sono di 350mila. La differenza di 130mila miliardi (e speriamo resti tale...) va finanziata attraverso un al-

tro aumento del debito pubblico. E qui il circolo perverso si rimette inesorabilmente in moto».

Dagli esempi portati da Macchiotta risulta dunque chiaro che una vera riforma dovrebbe avere almeno tre presupposti minimi: aumentare le entrate, spendere in modo produttivo (cioè non guardare solo al «quanto» ma soprattutto al «come» si spende), ridurre il più possibile lo scarto tra le entrate e le spese. Lo stesso documento della Ragioneria generale contiene un vero atto d'accusa al governo per la mole dei residui passivi: ma qual è la ricetta per curare questa «malattia» dell'economia italiana? «Quella che De Mita non ha voluto scrivere - risponde Macchiotta - . Ciò mettere una regola non agli impegni di spesa, ma ai pagamenti da fare, al volume dei soldi che concretamente devono uscire dalle casse dei ministri. In questo modo si

potrebbe tener conto del peso dei residui passivi e, soprattutto, controllarli».

Ma ci sono progetti che è impossibile realizzare un anno, magari nemmeno in cinque: si dovrebbero abolire? Non li sembra una proposta di corto respiro? «No. Qui c'è uno degli inghippi. La legge ora prevede (grazie ad una nostra battaglia) che per i progetti a lunga scadenza si possa stanziare l'intera cifra, ma attribuzione il peso sui bilanci degli anni successivi a seconda delle reali necessità. È questo che a molti non conviene: il governo mette subito tutto in bilancio, così ha la possibilità di spostare i fondi in eccedenza per ogni altro genere di spese non previste e controllabili».

«È il caso, delicato, delle leggi speciali per il Mezzogiorno - prosegue Macchiotta -. Nell'88 non si riuscirono a spendere più di 5.000 miliardi. I residui passivi, a quel punto, ammontarono a ben 13mila miliardi ai quali aggiungere nel prossimo anno uno stanziamento di 17.600. Nell'89 si avranno quindi a disposizione circa 30mila miliardi. Quanti se ne potranno impegnare? Per concludere l'esempio: un governo dovrebbe aumentare di «tetto» 30mila miliardi stanziati», ma «ho pronte spese per almeno 10mila miliardi». Il vero problema è adeguare la capacità di spesa dello Stato, quello che De Mita si è ben guardato di fare. Il resto è solo rigorismo di facciata. Come si sta puntualmente dimostrando: hanno messo il tetto, poi le scelte si fanno dopo. E sono come al solito affidate alla scelta tra i ministri. Con quel coraggio qualcuno ci viene a dire che in questo marasma si può avviare la riforma di un qualsiasi pezzo dello Stato?».

Il caso della sanità è forse il più emblematico. Leggendo i bilanci degli scorsi anni balza agli occhi che una delle voci che si fanno più pesanti è quella delle analisi di laboratorio. «Ognuno dei centri di analisi - dice - ha il suo conto a parte, e il governo, per proporre l'aumento del ticket. Con tre paradossali risultati: la spesa non diminuisce affatto, solo passa in parte dalla collettività ai singoli cittadini. Tra questi i più colpiti sono quelli con i più poteri, e la radice del problema resta intatta. Un'alternativa? Fare le analisi nei laboratori pubblici (e qui le «lobbies» che entrano in agitazione sono quasi innumerevoli). È una soluzione assai più semplice, a patto che i laboratori pubblici lavorino a pieno ritmo per tutta la giornata (forse finirebbero anche gli scandali dei costosi macchinari lasciati negli scantinati)». D'altra parte non si capisce perché un centro radiologico debba funzionare come il catasto. Non è certo una cura indolore: rompe, ad esempio, un modo di lavorare radicato nella pubblica amministrazione. Ma, attenzione: questa proposta è stata avanzata, con molto coraggio, dal sindacato nell'ultima tornata contrattuale. Perché il governo non l'ha colta? È un classico esempio nel quale un ovvio aumento della spesa iniziale (bisognerebbe effettuare numerose assunzioni) porta ad enormi risparmi. Si torna al discorso di Macchiotta: non mettere inutili e generici tetti, ma qualificare la spesa per risparmiare. Esattamente l'obiettivo che il governo ha, in pratica, già fallito.

**Intervento**  
**Socialisti e Ci:**  
**attenzione, il flirt d'agosto non è soltanto tattica**

ALCESTE SANTINI

**I**l «matrimonio» celebrato a Rimini, dopo un lungo e sofferto fidanzamento, tra Ci e Psi sulla base di una convergenza di interessi e di una comune strategia rivolta a ridimensionare la Dc e il Pci, pur patendo da premesse disincantate, ha introdotto un elemento chiarificatore nella situazione politica italiana non più bloccata, in movimento ed aperta a sbocchi diversi. L'avvenimento ha posto alla stessa Chiesa interrogativi non nuovi che non potevano restare senza risposte, come hanno dimostrato le reazioni critiche all'accordo sia da parte dei gesuiti, da sempre i nemici di Ci, che di alcuni vescovi. Significativo è stato pure il rifiuto del proprio inviato dal meeting da parte della direzione dell'Osservatore Romano e lo stesso Papa ha mostrato il suo disappunto per quanto era accaduto a Rimini durante un incontro a Castelgandolfo con alcuni giornalisti della stampa estera, qualche giorno fa. L'«Avvenire» del 30 agosto ha, inoltre, pubblicato una lettera rivolta al segretario generale della Cei, mons. Ruini, dal card. Silvestrini, il quale ha chiarito che si trovava a Rimini solo come «spettatore» smentendo chi aveva interpretato la sua presenza come un «avviso» all'accordo Ci-Psi.

Il movimento Ci rimane, così, isolato, nella realtà ecclesiale, di fronte all'atto compiuto nel meeting con il quale non ha fatto altro che rendere concreta una scelta da tempo nell'aria, ossia di affermare che, per realizzare i suoi progetti (fordevi sugli slogan «più società e meno Stato» e «più fede e meno laicismo») è preferibile il Psi alla Dc ed è più affidabile Craxi che De Mita.

Per spiegare, però, l'operazione dell'accordo, definito da molti osservatori «un patto» perché fatto di interessi incrociati, si può dire che il Psi sostenuto da Ci, e cioè è possibile perché - citando il card. Silvestrini che ha poi smentito - «l'unità dei cattolici non è un dogma». E così si riscoprono verità già affermate dal Concilio (1965) e da Paolo VI nella «Octogesima adveniens» (1971) dove si dice che «una medesima fede cristiana può condurre a impegni diversi». Ma lo stesso Giovanni Paolo II, nell'enciclica «Sollicitudo rei publicae» di quest'anno, aveva affermato che «la dottrina sociale della Chiesa non è una terza via, proprio per indicare che i cattolici, pur richiamandosi alla stessa fede, possono fare scelte diverse».

Del Noce, che non cita mai il Concilio e questi documenti richiamati, che hanno fatto scoprire ai cattolici i valori del pluralismo e di un rapporto dinamico tra fede e politica, è sulla stessa linea di Colletti in quanto ai fini. Infatti, sostiene sullo stesso giornale del 29 agosto che, come il Psi vuol sottrarsi alla subordinazione a quella egemonia culturale comunista che ora è in crisi, così il problema essenziale del cristiano è di evitare la subordinazione dei cattolici alla cultura laica, di cui è responsabile, a suo parere, la Dc. Per De Mita Noce avrebbe «origine da questa subordinazione» il fatto che «il processo di così avanzata secolarizzazione della società» sia

avvenuto «dopo 40 anni di governo di un partito che esprime la rappresentanza dei cattolici».

Partendo da queste considerazioni, che sia padre Sorge che il suo confratello di Civiltà Cattolica hanno respinto, «il Sabato» con l'editoriale «Uscire dal ghetto», giustifica l'accordo di Rimini definendo i gesuiti «nuovi farisei» perché, «riproponendo continuamente lo schema di un'Italia divisa in tre culture: cattolica, laica, comunista», non fanno altro che «rinchiudere i cattolici nel ghetto».

Ma proprio qui sta il limite culturale di Ci (ma anche di Colletti e di Del Noce): nel ritenere che l'Italia di oggi sia veramente divisa nelle suddette culture (separate e contrapposte), ignorando che nella realtà evidente degli ultimi venti e più anni durante i quali i cattolici e comunisti sono divenuti sempre più laici e tesi verso una reciproca comprensione dei rispettivi valori, ed i laici hanno scoperto sempre più i valori della solidarietà e del socialismo. Ciò non vuol dire che ciascuna delle tre culture abbia abbandonato le sue origini storiche, abbia sventolato il proprio patrimonio ideale o siano cessate le differenze. Vero è che ciascuna di esse non ha potuto sottrarsi ad un processo di osmosi perché il vero dialogo è quello che porta ciascuno ad essere disponibile a riconoscere i valori positivi dell'altro e viceversa. È questo, anzi, il dato culturale nuovo che sta spingendo forze politiche, culturali e religiose - tranne gli integralisti di ogni cultura - a confrontarsi sui problemi, sui bisogni della gente, facendosi guidare da questi ultimi, e sempre meno dalle rispettive origini ideologiche, o dagli schieramenti politici preconcetti e ideologici, secondo una logica di potere di interessi incrociati, dalle centrali dei partiti.

**L**a giunta di Palermo (che non piace a Craxi e a Ci ed ha messo in imbarazzo De Mita) è nata da una coincidenza di vedute delle forze in campo di fronte ad un programma, oggettivamente necessario, fondato sui valori che rispondono ai bisogni delle città. L'appoggio dato dai gesuiti a questa giunta, come hanno chiarito Sorge e Pintacuda, nasce da questa coincidenza di programmi che non annulla le differenze culturali. E lo stesso discorso vale per le cosiddette giunte anomale (che non lo sono perché basate su scelte programmatiche e democratiche) come per il proliferare dei centri di formazione politica (oltre cento dopo due anni) avviati dal Centro studi «Pedro Arrupe» di Palermo ed ora appoggiati da molti vescovi, tra cui il cardinal Martini e Pappalardo. Si può dire che questa è l'attuazione di un dialogo, d'accordo di Rimini tra Ci e Cei, che anche se entrambi contribuirono a mettere in discussione tante cose nel panorama politico italiano di nuovo in movimento, e l'altra novità sarà rappresentata dal documento di Roma, come hanno chiarito Sorge e Pintacuda, che sarà probabilmente il primo a stimolare le forze politiche e sociali su una questione antica mai risolta, ed anzi diventata più complessa.

Perciò, il fatto di Rimini, anche in rapporto alla freddezza con cui è stato accolto dalla Chiesa, deve servire a cogliere (soprattutto da parte del Pci del nuovo corso) quanto di nuovo e di vecchio va emergendo dal panorama politico per iniziative efficaci che favoriscano il cambiamento rispetto a turbeschi giochi di potere.

**Per favore, silenzio su Gava**

**I**nviati delle maggiori testate, delle agenzie di stampa e delle reti radiotelevisive per la festa dell'Amicizia di Ceppalona, patrocinata dal sindaco e portavoce della segreteria dc Clemente Mastella.

Un programma d'eccezione, con il presidente del Consiglio, ministri ed esponenti di primo piano della Dc, del Psi, del Pci, spiega certamente tanta attenzione, i grandi titoli, i pezzi di colore. Ma per un giorno Ceppalona non ha fatto notizia. Appena qualche briciola d'informazione, qui e là, ha rotto il silenzio sul confronto tra Pietro Fassino e il padrone di casa. Eppure la discussione tra i due è diventata accesa quando è affiorata la questione dell'«incompatibilità» per Antonio Gava tra la poltrona di ministro degli Interni e i tanti sospetti che pesano su di lui a proposito del caso Cirillo. Sarà stato questo tema

scabroso a suggerire ai grandi giornali di far calare il silenzio? Forse avrà avuto un leggero effetto l'invito del dirigente comunista a buttare su l'Unità (e su quale altro giornale altrimenti?) la requisitoria del giudice Alemi con i tanti sospetti su Gava e le molte trattative sul coinvolgimento della Dc nella criminalità organizzata, con le Brigate rosse e la camorra. Forse, ancora, il fatto che il ministro perentorio «la Dc non farà fare a Gava la fine di Gu» con cui Mastella ha rimbambito la «cortesia» del precipitoso arrivo (Da Vienna via Napoli) del ministro degli Interni a Ceppalona il giorno prima. O, viceversa, quell'avvertimento perentorio di Mastella, una volta escluso che fosse una notizia, è stato preso alla lettera: signori, la stampa italiana non può alzare su Gava lo stesso «volume di fuoco» del caso Lockheed. I tempi cambiano, gli ordini si rispettano. In perfetto silenzio.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

**Quel tricolore disegnato nel cielo**

suo ministro, del resto, ha fatto anche peggio di lui. Non sono un antimilitarista radicale, chi segue questa rubrica lo sa. Ma c'è militare e militare. Proprio oggi, or è un anno, si concludeva senza morti né feriti la rivolta di Porto Azzurro. Quella mattina, mentre si avvicinava l'ora fissata per la liberazione degli ostaggi, un colono rampingava ancora che non si fosse dato mano libera ai reparti speciali: si sarebbe risparmiata, diceva, una settimana di incertezze e di angoscia. Ma al prezzo di quante vittime? Sentii con molto piacere un generale correggere il colonnello: i militari sempre

pronti a fare il loro dovere sono felici quando si può fare a meno di usare la forza. Sto dalla parte di quel generale, non posso approvare il suo collega Pisano, in cui la dedizione al mestiere sembra smontare il senso amaro della responsabilità per le troppe vittime finite nel fuoco. Si sono richiamate le cose autobiografiche e le stragi anche da esse provocate. Un richiamo virulento, Macchine e piloti di Formia Uno sono un partito promosso, sponsorizzato, sfruttato dalle industrie private. Qui, invece, è in gioco lo Stato in prima persona. Ramstein può essere con buone ragioni deli-

nito una «strage di Stato».

No, le Frece tricolori non sono una necessità. Mi schiero senza esitare col divieto del governo tedesco che spero sia mantenuto «per sempre». Mi auguro che altri paesi facciano altrettanto, come ha cominciato la Svizzera. Mi schiero, senza cedere all'onda emotiva ma ragionandoci su, con coloro che da noi chiedono la soppressione pura e semplice di questa «giornata nazionale presunta, oggi diventata indelebile vergogna. Un autentico boomerang che ci torna addosso dai commenti della stampa estera.

Non so quanti miliardi costi

la pattuglia: pochi, certo, nei confronti del deficit che il governo vorrebbe azzerare prima del 1992. Ma nessun «taglio» sarebbe più sacrosanto di questo: un segnale di razionalità, di coraggio diverso e migliore. Spero che il Pci si impegni a fondo, nel paese e nel Parlamento, a questo fine. Far capire alla gente che non è più tempo di infatuazioni romantiche, che qualsiasi vita umana vale molto più di uno spettacolo «tricolore». Esercitare sul governo e sui partiti della maggioranza la massima pressione ai fini di una decisione che potrebbe essere di ripartizione e di esempio al mondo intero. Nella convinzione che questo è l'unico modo vero di rendere onore ai morti: non misure di sicurezza accresciute e più rigorosamente rispettate - solo un palliativo - ma eliminare in radice il rischio di altre inutili stragi.

Qualche giorno prima, una bandiera tricolore mi aveva profondamente commosso:

**L'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbag, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,  
telex 613461, fax 06/4055305 (prendera il 4455305), 20162  
Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Iscrizione al  
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.  
4555.

Direttore responsabile Giuseppe P. Menella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma